

“Per le antiche ruine con nuove scritte.”  
Le biografie politiche nel *De casibus* di Boccaccio

1.1 “*Ridurre a dritto camino quelli che fallano*”

Nel *De casibus*, come ricorderete, Boccaccio racconta che mentre era immerso nella quiete del suo studio, aveva visto iniziare a sfilare una folla di nobili defunti caduti sotto i colpi della Fortuna. Alcuni si lamentavano, altri altercavano fra loro; tutti reclamavano la sua attenzione. Allo scrittore, che si era proposto di giovare con i suoi studi alla comunità civile, era sembrata l'occasione giusta per rammentare, attraverso l'esempio delle loro vicende, il potere di Dio e il precario stato dei mortali. Si era dunque messo al lavoro, ma dopo aver rivissuto molti dei loro drammi, vinto da una stanchezza profonda, si era chiesto:

“Quid demens sudore excruciaris in tanto? Quid veterum monimenta revolvens tam assiduo vexaris labore cum a nemine inpellaris? Ex antiquorum ruinis, ex cineribus infortunatorum, novis literulis extorquere conaris famam atque protelare dies nomenque tuum desideras.” [...] Talibus ergo plurimisque similibus suadente desidia, semivictus imo victus in totum, caput, quod in cubitum surrecturus erexeram, in pulvinar iterum reclinavi. Sed ecce visum est michi, nescio quibus missum ab oris, nomine astitisse [...] Quem adhuc tacentem, dum reseratis oculis somnoque omnino excusso acutius intuerer, agnovi eum Franciscum Petrarcam optimum venerandumque preceptorem meum.

“Perché sciocco ti tormenti in tanta fatica? Perché rinarrando le testimonianze degli antichi ti travagli in così continuo lavoro senza che alcuno vi ti spinga? Dalle rovine degli antichi e dalle ceneri degli sfortunati tenti acquistarti fama con nuovi scritti e desideri allungare i tuoi giorni e ingrandire il tuo nome?” [...] Mentre la pigrizia con queste e molte altre simili parole mi persuadeva, mezzo vinto, anzi vinto del tutto, reclinai sul cuscino il capo, che avevo appoggiato sul gomito come per alzarmi. Ma ecco mi parve che un uomo, non so da quali regioni mandato, mi stesse dinnanzi.

[...] Non aveva ancora parlato, ma io, [...] guardandolo con grande attenzione, riconobbi in lui il mio ottimo e venerabile maestro, Francesco Petrarca.<sup>1</sup>

Le parole d'incitamento di una guida tanto venerabile che lo spingeva alla ricerca dell'onore di sé stesso e di Dio, spronarono Boccaccio a riprendere il cammino; “sebbene non del tutto la vergogna se ne fosse andata.”<sup>2</sup> Questa franca ammissione, resa felicemente da Vittorio Zaccaria, cui spetta il merito di aver offerto l'unica edizione moderna, tradotta e commentata del *De casibus*, ci permette di seguire le fasi di completamento dell'opera, iniziata nel 1356. Boccaccio aveva interrotto il lavoro al VII libro nel 1359 ma, rinvigorito dalle esortazioni del Petrarca, probabilmente incontrato a Milano nel marzo di quell'anno, lo aveva concluso nel 1360, e il *De casibus* con i suoi nove libri divisi in 159 capitoli, ospitava figure vissute in un arco di tempo che va dalla storia greco-romana e biblica sino al Medioevo a lui contemporaneo.

Attilio Hortis osserva che Boccaccio, fedele al compito di “moderno ricercatore delle calamità passate” attribuitosi con le parole della regina Brunichilde (*De cas.* 9.1.5), fonda le “visioni storiche,” un genere letterario nuovo rispetto alla *Commedia* e ai *Trionfi*. Asserito questo, si è ancora lontani tuttavia dall'aver esaurito le novità del *De casibus*; condotti anche dalla traduzione di Giuseppe Betussi, per parte nostra aggiungeremo che Boccaccio aveva la consapevolezza di aver rimodulato con “nuove scritture,” anche il genere biografico.<sup>3</sup> Mosso da una vocazione sperimentale a saggiare movenze e linguaggi più adeguati ai tempi e ai lettori, sulle orme di Plutarco e di Seneca, maestro di morale dai toni cupi e violenti, Boccaccio infatti abbandona la luce ferma dei gesti eroici che la storia proietta sugli uomini grandi, per procedere verso le radici nascoste delle passioni umane, dove ciò che è ammirevole può divenire miserando.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Boccaccio, *De casibus* 8.1.2–6. L'asserto che dà il titolo al nostro intervento è stato invece tratto dalla versione, a nostro avviso più suggestiva, del bellunese Giuseppe Betussi (1551, 200<sup>r</sup>).

<sup>2</sup> Per i rapporti fra i due poeti, vd. Rico 2013 e Roush 2015, 27–32.

<sup>3</sup> Vd. Miglio 1991–93, 1:147–63. Sulla propensione in Boccaccio per le biografie di personaggi degli olimpi principeschi, maturata nella Napoli regia e feudale, vd. Billanovich 1953, 24.

<sup>4</sup> Vd. i veri e propri agoni tra valori contrapposti e astratti, come Fortuna e Povertà (*De cas.* 3.1), o scontri verbali tra personaggi storici, come il diverbio tra Tiberio, Caligola e Messalina (*De cas.* 7.3), o ancora, la descrizione della Fortuna, «horridum monstrum» che proclama il suo imperio sul mondo (*De cas.* 6.1) Hanno colto bene il potere drammatico di questo espressivismo Quaglio (1967), Pastore Stocchi (1984, 429) e Zaccaria (2001, 48–50).

Anticipando la codificazione rinascimentale, Boccaccio con le sue biografie non vuole solo descrivere con esattezza un uomo determinato e le sue azioni, ma cogliere in lui l'archetipo di una forma di vita. Soprattutto nell'ultimo libro, Boccaccio si fa portavoce dell'opinione pubblica sopra personaggi contemporanei e, avendone avuto esperienza diretta o relazione da fonti a lui vicine, ne offre un profilo morale e politico.<sup>5</sup> Riecheggiando anche Dante, scrive, per esempio, che Carlo I d'Angiò nel 1268 vinse a Tagliacozzo grazie all'intervento di una schiera tenuta in riserva secondo il consiglio di Alardo, ciambellano del re di Francia, che ristabilì improvvisamente a favore del re le sorti già compromesse della battaglia.<sup>6</sup> Così Boccaccio (come già Dante) dichiara con convinzione che l'aver fatto giustiziare Corradino, figlio di Corrado IV, non fu "senza macchia d'infamia" del re Carlo.<sup>7</sup> Nella biografia consacrata al re, Boccaccio accoglie nel suo racconto tocchi "romanzeschi," magari utilizzando aneddoti giunti ai suoi orecchi, com'è quello secondo cui Carlo avrebbe con sollievo affrontato la morte nel castello di Foggia, dove una febbre violenta aveva determinato un capovolgimento repentino della sorte che gli aveva impedito di affrontare anche la divisione del suo regno immenso.<sup>8</sup>

Nel capitolo dedicato a Jacques de Molay, lo scrittore dà voce all'indignazione che aveva suscitato nei contemporanei il crudele eccidio dei cavalieri del Tempio. Il Boccaccio riconosce che le troppe ricchezze di quell'Ordine ne avevano diminuita la virtù e scemato il valor militare, ma si deduce con chiarezza che attribuisce la prima origine della rovina dell'Ordine al "mal talento" di Filippo IV il Bello contro il maestro dei Templari, e alla "perfida avarizia" del re desideroso d'impossessarsi delle ricchezze del prestigioso Ordine militare. La precisione nel riferire le parole estreme del Maestro dell'Ordine deriva dal racconto che gliene aveva fatto il padre, allora a Parigi come commerciante, e che Boccaccio presenta al suo lettore come fonte eticamente attendibile per la ricostruzione di quei fatti.<sup>9</sup>

---

<sup>5</sup> Hortis 1981, 117; Cherchi 2003, 49–77.

<sup>6</sup> Boccaccio, *De casibus* 9.19.11. Su Erard de Valéry, ciambellano del re di Francia, connestabile di Champagne, vd. anche Dante, *Inf.*, 28.17–18.

<sup>7</sup> Boccaccio, *De casibus* 9.19.11. Sul biasimo dell'opinione pubblica, cfr. G. Villani, *Nuova cronica* 7.29.

<sup>8</sup> Boccaccio, *De casibus* 9.19.24, allude alla morte del re avvenuta nel gennaio del 1285, a Foggia, con la parentetica "(come affermano alcuni)." Cfr. pure G. Villani, *Nuova cronica* 7.103.

<sup>9</sup> Boccaccio *De casibus* 9.21. Sui rapporti col padre, cfr. F. Bruni 1990. Sulla vicenda basti il rinvio a Demurger 2004, 241–45, dove l'autore dà voce alla testimonianza del *De casibus*.

Ma il dramma della vita coinvolge ogni ceto sociale e Boccaccio va oltre la limitazione petrarchesca degli uomini d'armi e di governo, e crea la biografia del letterato che parla di sé e delle proprie fragilità, amante di spazi interiori, ma impegnato anche nell'educazione delle coscienze.<sup>10</sup>

## 1.2. “La ruina del tiranno”

Spostiamoci allora al libro nono. Per le due biografie politiche che abbiamo scelto, Boccaccio impiega la stessa formula introduttiva, affermando di voler “tessere l'istoria” di Gualtieri di Brienne e di Filippa Catanese. L'uso della metafora del testo come canovaccio storico da intrecciare con le risorse dell'espressione e dello stile, ci porta verso riflessioni che investono la strategia compositiva dell'opera intera, che trascorre spesso dal genere narrativo a quello drammatico, in un incrocio continuo, per lo scrittore giudicante, di problemi a un tempo tecnici e morali. L'incontro con Gualtieri è sì può dire preparato da quello di Dante, che Boccaccio scorge avanzare nella schiera dei “dogliosi.” A lui che desidererebbe raccontare la sua dolorosa esperienza, Dante risponde con parole colme di risentita magnanimità:

Siste, fili mi, tam effluenter in laudes meas effundere verba, et te tam parcum tuarum ostendere. Novi ingenium tuum; et quid merear novi. Verum non ille michi nunc animus quem tu reris, nec tanquam a Fortuna victus describar advenio, sed fastidians civium nostrorum socordiam, ne illatorum, perpetui eorum dedecoris preterires, ostensus accessi. Ecce, igitur, vide postergantem me domesticam pestem et inexplicabilem fiorentino nomini labem. Hunc, moresque eius et casum, si quid michi debes, describas volo, ut pateat posteris quos expellant quosque suscipiant cives tui.

Fermati, figliolo mio, e non spendete tante parole in mie lodi, mostrandoti tanto avaro delle tue. Ho conosciuto il tuo ingegno; e io so quello che merito. Ma non ho l'animo che tu istimi: non vengo qui acciocché tu abbi a scrivere di me come di vinto da Fortuna, ma, avendo in odio la dappocaggine de' nostri concittadini, son venuto affinché tu con silenzio non passi colui che gli diede perpetua vergogna. Vedi dunque ch'io te lo mostro dopo le mie spalle: egli è quella nostra peste che pose eterna macchia al nome fiorentino. Di costui voglio io, se punto mi sei tenuto, che tu scriva i costumi e la rovina, acciocché sia manifesto ai posteris quali siano quelli che i tuoi concittadini cacciano e quali quelli che essi raccolgono.<sup>11</sup>

Gualtieri, conte di Lecce e duca d'Atene, rinomato uomo d'arme, ci dicono gli storici, incarnava al meglio il profilo del principe angioino a cui i fiorentini, sporadicamente ma da quasi mezzo secolo, avevano affidato la signoria

<sup>10</sup> Cfr. Pastore Stocchi 1984, 421–30, e Carraro 1980, 197–262.

<sup>11</sup> Boccaccio, *De casibus* 9.23.8–10.

della città, inserendola così più strettamente nel coordinamento guelfo angioino dell'Italia di primo Trecento.<sup>12</sup> Boccaccio, obbediente al suo maestro, esordisce distinguendo subito con una forte antitesi la nobiltà del sangue, derivata a Gualtieri dal casato francese dei Brienne, dalla “villania” dei suoi costumi.<sup>13</sup> I modi del racconto favoleggiante con cui presenta questo guerriero venuto da uno spazio lontano dopo aver perso i beni e l'unico figlio, servono per collocare la biografia di Gualtieri in un orizzonte esclusivamente fiorentino e guadagnare il consenso del lettore alla prospettiva della voce narrante. La metafora della peste come delirio mentale usata da Dante per presentare Gualtieri, condiziona d'altra parte lo spazio narrativo della scena, dove viene rappresentato il frutto di una deformazione ideologica e morale che condanna alla vergogna anche i Fiorentini che la resero possibile.

A Gualtieri, racconta Boccaccio, i Fiorentini si erano affidati “come ad un amico di provata fedeltà,” perché frenasse l'empito dei nemici pisani e componesse le sedizioni interne con l'equilibrio disinteressato di un podestà straniero. Colpiti nel loro orgoglio di casta, alcuni magnati fiorentini avevano però creduto di trovare in un uomo ambizioso come lui l'occasione ideale per prendersi una rivincita sui reggenti, venuti in odio alla plebe e alla cittadinanza per il loro malgoverno e “pazzamente” scelsero di sopportare la tirannide, piuttosto che il giogo delle civili leggi.<sup>14</sup>

Boccaccio, da finissimo analista politico, segue il ragionamento di Gualtieri, che esagera la portata del pericolo imminente, alza la posta, chiedendo poteri e tempi sempre più ampi. Di fronte alle esitazioni del parlamento generale e grazie al concorso della parte infima del popolo, che Boccaccio chiama, con un violentissimo neologismo, “vulgi fex,” Gualtieri non esita a servirsi di squadroni armati che gli permisero di prendere la signoria a vita, irridendo il giuramento fatto come si trattasse di una “novella.” E il termine latino “fabula,” che prima del *Decameron* ha poche attestazioni, vale qui come “fandonia,” “chiacchiera” e implica una forte tonalità polemica.<sup>15</sup>

L'occupazione dell'“*arx florentine libertatis*” viene salutata dal tripudio dei magnati e della plebaglia. Quasi a rendere visivamente il senso di questo tragico “scoronamento” delle istituzioni e a sottolineare la drammatica paradossalità della scena, lo sguardo di Boccaccio indugia sul palazzo, dove i

---

<sup>12</sup> De Vincentiis 2001.

<sup>13</sup> Boccaccio, *De casibus* 9.23.8–10. Sul personaggio, vd. la voce curata da Sestan 1972, 237–49, De Vincentiis 2010, 159–77 e Olson 2014, 60–63, 182–84.

<sup>14</sup> Boccaccio, *De casibus* 9.24.7–11. Aurigemma 1987, 69–92.

<sup>15</sup> Boccaccio 2013, 11.

magistrati sono relegati nella parte più bassa e costretti a lasciare al despota tutti gli altri spazi. Negli undici mesi di tirannide, Gualtieri e i suoi iniqui collaboratori si erano abbandonati a infami dissolutezze; il popolo fiorentino cominciò a rimpiangere “la poco apprezzata e perduta libertà” e Boccaccio sembra iscrivere volutamente il verbo “ingemiscere” nelle cornici retoriche del “lamento,” com’è quello di Antonio Pucci, studiato dal Carducci.<sup>16</sup> Interviene la giustizia divina, che spinge i magnati ad allearsi col popolo “come capi di una congiura per la ruina del tiranno,” il 26 luglio 1343. Asserragliato nel Palazzo Vecchio, Gualtieri in cambio della salvezza consegnò alla folla inferocita e all’oltraggio il suo vicario Guglielmo d’Assisi, col giovane figlio; fu poi la volta di Arrigo Fei “che a guisa di porco, con i piedi legati ad una trave, fu sventrato e finalmente in pezzi tagliato.”<sup>17</sup>

Boccaccio accenna ai particolari ripugnanti dei tormenti su cui si soffermano invece Villani e Marchionne di Coppo Stefani<sup>18</sup>; l’esecuzione del Fei, simile al supplizio a cui sarebbe stato sottoposto nel 1347 Cola di Rienzo nelle parole dall’Anonimo romano, fu realizzata al cospetto di Gualtieri. Così era capitato, per esempio, a Sedecia, re di Gerusalemme, accecato dai vincitori solo dopo aver visto trucidare i figli (*De cas.* 2.15.13). La ragione di questo spettacolo della morte sta nell’intento stesso dell’opera, dove l’orrore dell’“aspicere” da parte dei lettori e dell’“ante oculos ponere” dello scrittore risponde a precise convenzioni etiche e letterarie. E infatti l’esibizione della feroce vendetta produsse l’effetto di acquietare gli animi, e questo permise a Gualtieri di lasciare nottetempo la città.<sup>19</sup>

Mentre Villani, nel fare un bilancio dell’accaduto, accusa la politica stessa del duca, orientata ad avvantaggiare i magnati e il popolo minuto, Boccaccio, come farà anche Machiavelli nelle *Istorie fiorentine*, rimprovera al Brienne di aver cambiato la natura del regime politico e di aver soffocato quelle libertà che facevano parte del patrimonio genetico dei Fiorentini. Perciò, nella ricostruzione dell’evento non enfatizza l’azione della folla, che si mosse senza disegno; la nemesi fu voluta da Dio, sdegnato dalla malvagità del principe, perché, avverte Boccaccio, “quelli che conoscevano tali cose hanno per fermo ch’egli sarebbe restato vittorioso, se avesse avuto ardire d’uscir fuori.”<sup>20</sup>

<sup>16</sup> Pucci 1972, 855–70; Carducci 1908, 107–283. Sulle diverse valutazioni della figura di Gualtieri da parte del rimatore, vd. Cabani 2006, 65–84.

<sup>17</sup> Boccaccio, *De casibus*, 9.24.38.

<sup>18</sup> Vd. Montanari 2009, 253–74.

<sup>19</sup> Anonimo Romano 1979, 265. Gigliucci 2008, 31–59.

<sup>20</sup> Boccaccio, *De casibus* 9.24.33. Machiavelli 2010, 2.33–37, 262–82; Vigueur 2008, 351–80.

Gualtieri appare dominato da una “*cupiditas dominii*” che gli fa dimenticare la fede ai patti; la sua “*immanitas*” non ha il correlativo della descrizione fisiognomica offertaci da Villani e ripresa da Machiavelli; i suoi comportamenti sono infatti ispirati all’inganno e alla corruzione morale: nel chiamarlo “*bilinguis*,” “*scelestus, soli sibi vacans, nil sancti, nil iusti, nil boni habens*,” Boccaccio sottolinea con la triplice sequenza del “*nil*” il grande vuoto di valori che orienta le sue scelte. La sua capacità dissimulatrice si ispira piuttosto al ritratto morale di Tiberio, disegnato negli *Annales* da Cornelio Tacito, scoperto da Boccaccio proprio negli anni della composizione degli ultimi libri del *De casibus* e al Nerone di Seneca tragico.<sup>21</sup> Ma il tiranno impaurito mostra la sua vera natura di “*homo effeminatus*” così, a differenza di biografi successivi come il camaldolese Silvano Razzi, che a fine Cinquecento omette volutamente questi particolari, ritenendoli disdicevoli,<sup>22</sup> Boccaccio riprende implacabilmente a narrarne l’ultimo segmento biografico spostandosi a Poitiers, dove Gualtieri, mentre combatteva contro gli Inglesi, viene ucciso nel 1356 da un soldato, “*affinché colui ch’era stato crudele contra il sangue dei Fiorentini, da una mano fiorentina spargesse il suo e lasciasse la vita*,” decreta Boccaccio. Ancora una volta è Dio, non la Fortuna, a ispirare il gesto ultore del giuramento violato.<sup>23</sup> In questo episodio di storia cittadina dove lo scrittore si sente coinvolto al punto da intervenire criticamente più volte, con interiezioni e apostrofi, si impongono per la loro pregnanza semantica i termini “*odium*” e “*ruina*.” Ha forse qualche fondamento l’ipotesi che l’immagine tragica di un tiranno più temuto che amato composta da Boccaccio con la convinzione di appartenere ad una comunità politica e civile, sia stata meditata anche da Machiavelli, che nella sua ricostruzione del fatto impiega con enfasi particolare proprio le parole chiave di “*odio*” e “*ruina*,” assenti nelle sue fonti dichiarate.<sup>24</sup>

Al tema del potere e delle sue categorie politiche Boccaccio dedica ampie sezioni del *De casibus*. Auspica un principe umano e giusto, nobile solo se virtuoso, più amato che temuto, interessato a favorire la collaborazione con gli intellettuali.<sup>25</sup> Ai cittadini addita la dedizione di Attilio Regolo (*De cas.*

<sup>21</sup> Vd. Zaccaria 2001, 197–212.

<sup>22</sup> Razzi 1602, 37–62. Il *poker* biografico era costituito da Farinata degli Uberti, Gualtieri duca di Atene, Salvestro Medici, Cosimo primo de’ Medici, Francesco Valori.

<sup>23</sup> Boccaccio, *De casibus* 9.24.41–42. Sul diverso significato della Fortuna per Boccaccio, Simionato 2013, 27–29.

<sup>24</sup> Machiavelli 2010, 2.33–37, su cui cfr. Figorilli 2006, 89–111.

<sup>25</sup> Vd. Boccaccio, *In superbos reges* (*De cas.* 2.5.118–21); *In legistas ignavos* (*De cas.* 3.10); *In cives hominesque nequam* (*De cas.* 5.4) su cui cfr. la sintesi di Russo 2008, 69–140.

5.3) o di Cincinnato (*De cas.* 3.17) e consiglia soprattutto il controllo sul governo dello Stato; l'eliminazione fisica del tiranno è un dovere civico, giustificato prima ancora che da Giovanni di Salisbury e da Bartolo di Sassoferrato, da Cicerone e soprattutto da Seneca, vittima a sua volta del potere tirannico.<sup>26</sup> Ma Boccaccio esamina anche il ruolo politico della plebe, per natura malfida.<sup>27</sup> Plebeo, o meglio “homo novus,” era stato Caio Mario che aveva salvato la patria spinta sull'orlo del precipizio dalla corruzione dei nobili (*De cas.* 6.2); in lui Boccaccio vede un emblema di vera nobiltà, per raggiungere la quale “è necessario coltivare le virtù, agire virtuosamente, condannare in assoluto i vizi, e respingerli e fuggirli.”<sup>28</sup> Certo, scriveva a Pino de' Rossi, non ne trovava in quei popolani fiorentini nobilitati dalle ricchezze o insuperbiti dalle cariche sottratte ai grandi spodestati. Quanto a sé, rivendica una superiorità dell'animo raffinata dalla cultura, che poteva albergare anche nel figlio “di un uomo che con onesta fatica procurava come commerciante di aumentare le proprie risorse.”<sup>29</sup>

### 1.3. “Tessere le storie” per “spiegare la vita”

Apriamo ora la biografia finale del *De casibus*, dedicata alla rovina di una donna plebea, unica fra tanti nobili. Nell'*Excusatio*, premessa al racconto, Boccaccio aveva spiegato che la vita di Filippa vantava il requisito della novità, essendo poco nota e tramandata solo da testimonianze orali; inoltre gli sembrava la conclusione più opportuna per la sua opera tragica, perché si saldava alla storia d'apertura su *Adamo ed Eva* (*De cas.* 1.1) modulata sullo stile “flatus” e “sublimis” che si conviene alla tragedia dell'umanità.<sup>30</sup>

Anche l'esordio della storia di Filippa ricalca i toni di una narrazione fiabesca per portarci nella reggia di Roberto d'Angiò, quando Boccaccio, ancora giovinetto, praticava la corte, al seguito del padre. Lì era solito ascoltare i racconti di Marino Bulgaro, esperto nell'arte marinaresca, e di Costantino della Rocca, tesoriere della regina Sancia.<sup>31</sup> Ed è proprio da questi resoconti orali a scaturire la prima parte della storia di Filippa, una lavandaia che la regina Violante d'Aragona, moglie di Roberto, impegnato a Catania contro

<sup>26</sup> Vd. il contributo di Macri-Leone 1890, 81–110, e Cerbo 1984.

<sup>27</sup> Boccaccio, *In infidam plebem* (*De cas.* 4.2).

<sup>28</sup> Boccaccio, *Pauca de nobilitate* (*De cas.* 6.3).

<sup>29</sup> Boccaccio, *Consolatoria a Pino de' Rossi* 162–66; *De casibus* 9.21. Per questa visione aristocratica, vd. Barbero 2006, 1–15.

<sup>30</sup> Boccaccio, *Excusatio auctoris ob Phylippam Cathinensem* (*De cas.* 9.25). Sul personaggio, vd. Walter 1997, 673–75.

<sup>31</sup> Vd. Gaglione 2004, 27–49.



Federico d’Aragona, aveva chiamato come balia, e poi portata con sé a Napoli. Il racconto dei due cortigiani s’intrecciava a questo punto con la storia, apparentemente lontana, di uno schiavo etiope che Raimondo di Cabanni, maggiordomo della cucina del re Carlo II, aveva comprato da alcuni corsari. Il giovane servo aveva saputo conquistarsi in breve tempo la fiducia nel padrone che, dopo averlo fatto battezzare col suo nome, prima di partire per una guerra, lo aveva affrancato e gli aveva affidato la propria carica a corte, dov’era iniziata la sua scalata.<sup>32</sup>

La narrazione ci porta in un’epoca storica dominata da una mobilità sociale che lasciava spazio anche a fenomeni d’integrazione come questo, ma Boccaccio, che aveva narrato nel *Decameron* (5.7) la storia fortunata dello schiavo armeno Teodoro, ora si unisce al biasimo di Marino Bulgaro e di Costantino della Rocca allorché, in occasione del matrimonio con Filippa, “lo sfacciato uomo,” dimenticata la sua antica condizione, chiese di esser creato cavaliere reale.<sup>33</sup> Ma poiché è Filippa il personaggio più utile a dimostrare i rivolgimenti della fortuna, Boccaccio traccia un confine netto tra la parte della sua biografia costruita sui racconti dei due cortigiani e il seguito, frutto di una conoscenza personale (“ch’io stesso in parte vidi”), corroborata da uno scrupoloso vaglio delle testimonianze.<sup>34</sup> A corte i coniugi iniziarono ad essere apprezzati per il “sumum studium” con cui si occupavano delle incombenze loro affidate. Filippa, in particolare, si legava alla regina Sancia e alla nuora Maria, “mostrandosi prontissima, ed in vari modi di lavare palesandosi preziosa maestra.”<sup>35</sup> Fu quasi naturale che all’anziana governante fossero affidate le cure di Giovanna, la nipote del re Roberto, mentre Raimondo il moro diventava siniscalco di corte.

Il particolare della maestria di Filippa nel trattare i panni, si salda al riferimento altrettanto realistico della figura del siniscalco, che tra il X e il XII secolo aveva conosciuto un’evoluzione sociale molto rapida. In origine, il siniscalco si confondeva con la massa dei “ministeriales” che popolavano le corti dei signori; a metà strada tra il cuoco e il ragazzo di cucina, come l’etiope di Boccaccio serviva a tavola ed eseguiva gli ordini del maggiordomo. Uscito rapidamente dalle cucine, il *sénéchal* diventò il confidente del signore, il capo del suo esercito o, addirittura, un magistrato. Un caso assai noto era quello dei Pipino, la cui folgorante ascesa si era consumata

<sup>32</sup> Boccaccio, *De casibus* 9.26.3–4. Cfr. Sabatini 1975, 103–15; sulle attività dei saraceni, Pavoni 1991, 215–50.

<sup>33</sup> Cfr. Smurra 2011, 1–36.

<sup>34</sup> Vd. De Blasiis 1892, 71–102; 485–515.

<sup>35</sup> Boccaccio, *De cas.* 9.26.9–10.

nell'arco di poche generazioni a partire dal regno di Carlo il vecchio, al punto che Matteo Villani, riecheggiando un giudizio di Scipione Ammirato, storico e genealogista leccese, li paragonava ai Cabanni.<sup>36</sup> A dimostrazione che non sia l'unico referto possibile, si può continuare con la storia di Giovanni Moro, figlio di una schiava saracena, che nel XIII secolo alla corte di Federico II aveva ricoperto cariche di amministrazione finanziaria e aveva ricevuto una baronia. La sua ascesa sociale era culminata nella direzione del castello di Lucera all'epoca di Corrado IV e nel conferimento del titolo di "gran camerario di Sicilia."<sup>37</sup> Carlo II, in particolare, era stato criticato per aver concesso questo titolo nobilitante ad un numero illimitato di domestici.<sup>38</sup>

Alla corte reale il siniscalco era il primo dei grandi ufficiali domestici, e faceva, diremmo, da interfaccia tra sovrano e il mondo brulicante di cortigiani desiderosi di conquistarne la fiducia. Proprio per questo suo carattere, non stupisce che su di lui si concentrassero invidie e malumori, facili a trasformarsi nella narrativa in un florilegio di *tópoi* negativi.<sup>39</sup> Vertiger, siniscalco del re Costante nel *Roman de Merlin*, è sfrenatamente ambizioso, millantatore e desideroso di potere; abusa costantemente della sua autorità il siniscalco di Clamadeu nel *Perceval*; si mostra avaro quello nel *Vilain au buffet*; fellone il funzionario del duca di Cambenic nel *Lancelot en prose*. Ma su tutti si staglia, per la complessità della sua indole, Keu nel *Lancelot ou le chevalier de la charette*, sintesi di presunzione, millanteria e invidia dell'altrui valore, ancor più di Gano di Maganza. Di questi materiali era memore Boccaccio nella costruzione del siniscalco Massamutino, che nel *Filocolo*, ideato intorno al 1340, durante il soggiorno napoletano, vuole eliminare il re con un pavone avvelenato e, scoperto, accusa l'incolpevole Biancifiore.<sup>40</sup> Lo stesso Niccolò Acciaiuoli, dopo il trasferimento a Napoli nel 1331, era divenuto con questo ruolo uno dei consiglieri più spregiudicati dei reali, meritandosi il ritratto risentito di Boccaccio nella *Lettera a Francesco Nelli*.<sup>41</sup>

Raimondo e Filippa vivevano in una sontuosa dimora situata in piazza di Santa Maria della Fontana, vicina alla reggia di Castel Nuovo e presso le mura della città, un'area dove sorgevano le residenze dei principi angioini e dei dignitari di corte. Vi era il grandioso palazzo dei principi di Taranto e

<sup>36</sup> Cfr. Vitale 1998, 535–76; Tirelli 1958, 108–56.

<sup>37</sup> Vd. Houben 2009.

<sup>38</sup> Cfr. Camera 1860, 2:178.

<sup>39</sup> Vd. Della Mora 1978, 73–95; Merceron 1998, 17–34.

<sup>40</sup> Boccaccio, *Filocolo* 2.1–110.

<sup>41</sup> Boccaccio, *Epistole e lettere* 13.624–25.

altre dimore per i figli di Carlo II, Raimondo Berengario e Pietro. Aveva trovato lì posto anche la Corte del Vicario, cioè il palazzo di giustizia, i locali dell'archivio della corona, e la chiesa dell'Incoronata, tra il largo delle Corregge e la via che portava alla porta Petruccia. Giovanna, intanto, per volere di Roberto, morto nel 1343, aveva sposato Andrea d'Ungheria, ma tra loro erano nati subito dissapori. In compenso, aveva insignito delle cariche più prestigiose Roberto, l'unico figlio rimasto a Filippa. Boccaccio fornisce di questi *arcana imperii* un quadro molto vivido:

Nam, etsi fas credere non sit, non defuere qui dicerent lenocinio Philippe Ioannam in amplexus devenisse Roberti; cui facinori plurimum fidei superiniunxit cernere nil grave, nil arduum, nil magnum agi nisi a Roberto Philippa et Sancia approbatum semotosque a secreto Johanne ceteros preter istos. Sed quid? Sinenda sunt hec et ventis suspitiones huiusmodi.

Perciocché come che non sia lecito credere, non mancarono quelli che dissero per ruffiania di Filippa, Giovanna essere venuta in abbracciamenti di Ruberto. Alla cui scelerità non picciola fede v'aggiunse il vedere niuna cosa d'importanza, difficile né grave amministrarsi se prima non era confermata da Ruberto, Filippa e Sancia, rimoventosi sempre dalle cose segrete tutti gl'altri, eccetto questi. Ma che? Sono da lasciar queste cose e da commettere a' venti questi sospetti.<sup>42</sup>

Non sappiamo quanto convinto di questi proclami, Boccaccio approfondisce la sua riflessione politica dell'universo curiale, dove poteva aver valutato di persona la responsabilità delle diverse fazioni, capeggiate dalle famiglie dei rami collaterali dei Durazzo e dei Taranto, che annoveravano numerosi principi desiderosi di prendere il posto di Andrea; né dovevano essergli ignoti gli appoggi dati dall'Acciaiuoli a Caterina di Valois, per sostenere la candidatura di suo figlio Luigi di Taranto nel cuore della regina. Al lettore vengono forniti dalla voce narrante giudizi rapidi ma espliciti che illuminano le cause dell'ostilità fra Andrea e Giovanna, nate “per iniqua persuasione d'alcuni.” Veniamo anche a sapere che il trattamento riservato da Giovanna e dai suoi aderenti allo sposo ungherese era tanto “indegno” da spingere Ludovico d'Ungheria a sollecitare al papa anche per il fratello Andrea il titolo di sovrano “con danari — precisa Boccaccio — (contra l'intenzione però e l'ultima volontà del vecchio re Roberto).”<sup>43</sup>

Gli inserti meditativi con cui Boccaccio interviene nel resoconto storico ci consegnano l'immagine di una corte piena di invidie, nella quale sono

<sup>42</sup> Il brano, tradito solo dai manoscritti della redazione A, risalente al periodo 1356–60 e maggiormente diffusa fuori d'Italia, manca in quelli della redazione B, del 1373, su cui è stata condotta l'edizione mondadoriana. Lo citiamo da Zaccaria 2001, 60, mentre per la traduzione italiana ci affidiamo alla prosa di Betussi 1551, 591–92.

<sup>43</sup> Boccaccio, *De casibus* 9.26.18.

state capovolte le gerarchie del comando, visto che il potere è saldamente nelle mani degli ignobili Cabanni, che lo gestiscono a nome della regina. Anche Petrarca, recatosi a Napoli in quegli stessi anni, nella lettera a Barbato di Sulmona, parlava di Giovanna come di una “lussuriosa Cleopatra” e la reggia gli sembrava una “nuova Babilonia,” dove notava l’inesperienza dei giovani sovrani, gli intrighi dei cortigiani napoletani e ungheresi, l’indegnità morale del Consiglio di Reggenza.<sup>44</sup>

Giunto al nucleo narratologicamente più fecondo della vicenda, cioè l’assassinio di Andrea, perpetrato nel monastero di Aversa, nella notte tra il 18 e il 19 settembre del 1345, il dettato si fa quasi laconico. Boccaccio, da consumato regista, istituisce un rapporto di contiguità fra lo sbarco a Gaeta dei messi pontifici venuti a conferire ad Andrea l’atteso titolo reale e l’esecuzione del regicidio. L’ordine papale fu emanato due giorni dopo, ma il montaggio degli episodi equivale ad un giudizio politico dello scrittore sulla “fiera e iniqua scelleratezza.” A Boccaccio non interessa conoscere i nomi dei colpevoli, né indugiare sulle modalità dell’esecuzione. La sua prospettiva di narratore esterno ci porta subito nella piazza che circonda la reggia napoletana, dove la folla, appresa la notizia della morte di Andrea, si raccoglie, reclamando giustizia. L’inquisitore, “mosso da che non ve lo saprei dire,” continua Boccaccio rivolto ai lettori, fece imprigionare Roberto Cabanni, la nipote Sancia, alcuni nobili e Filippa, che Boccaccio definisce per due volte “vecchia e infelice.”<sup>45</sup>

Condotti su una galea, i tre furono torturati al cospetto della folla: anche in questa occasione la spiaggia e le vie diventano uno spazio che Henri Lefebvre chiamerebbe “rappresentativo,” riempiendosi degli insulti di cui i prigionieri furono fatti segno.<sup>46</sup> Filippa che, a differenza di quanto racconta Boccaccio, morì in carcere per i maltrattamenti subiti prima dell’istruzione del processo, divide con la nipote e il figlio l’infamia della sfilata su di una carretta esposta al linciaggio ed è costretta ad assistere al supplizio dei suoi congiunti, prima di subire il rogo. La folla assaltò poi il patibolo, facendo a pezzi i corpi dei condannati e aggiunge Boccaccio “dai petti gli furono tratti i cuori, i quali da alcuni come in lugubre sacrificio furono mangiati.” Ancora una volta il piano informativo s’intreccia con quello simbolico: il feticcio del

---

<sup>44</sup> Petrarca, *Le Familiari* 5.3.1. Petrarca era arrivato alla corte napoletana nell’ottobre del 1343 per conto del papa Clemente VI e del cardinale Giovanni Colonna, suo protettore. Lokaj 2000, 481–521, e Caputo 2008, 131–47.

<sup>45</sup> Boccaccio, *De casibus* 9.26.22.

<sup>46</sup> Lefebvre 1991; Morosini 2012, 69–88.

cuore divorato rimanda al *tópos* letterario che Boccaccio stesso aveva modulato nella novella di Guiglielmo Rossiglione (*Decameron* 4.9) e nella violenta contesa fra Atreo a Tieste narrata nel *De casibus* (1.9).<sup>47</sup>

Diversamente da Domenico da Gravina, informato persino sulle parole che i condannati si scambiarono nel momento supremo, Boccaccio si riserva il ruolo di testimone oculare che coglie pochi dati emblematici, con l'intento di suggerire al lettore, per via deduttiva, l'idea di una giustizia aberrante, di un'autorità reale che non vuole o non può controllare o, più semplicemente, non esegue e lascia eseguire.<sup>48</sup> E poiché si porta sempre dietro il problema della realtà sensibile della parola, le tenaglie arroventate usate dai carnefici sono qui *forcipes*, termine che il Du Cange rinviene nelle cronache dei martiri.<sup>49</sup>

La storia di Filippa non è solo la tragedia dell'ambizione, ma il luogo di una calcolata operazione letteraria in cui si sommano tanti aspetti dell'esistenza dello scrittore giudicante, impegnato a riflettere sul rapporto fra nobiltà di casta e nobiltà d'animo, un tema presente nell'intera sua produzione. Quel dramma era stato reso possibile dalla scomparsa del re Roberto, che come per Petrarca anche per Boccaccio incarnava il saggio governante, trasfigurato nel mitico Argo nella terza egloga, intitolata *Faunus*. Boccaccio, usando il codice bucolico, aveva gettato una luce sinistra sulla regina allora in attesa del figlio di Andrea, "la gravida lupa" che azzanna il biondo Alexi.<sup>50</sup> Accanto a questi giudizi, stavano le allusioni sul comportamento dei Cabanni consegnate alla prima redazione del *De casibus*, dove, si ricorderà, parlava della "ruffiania" di Filippa, non certo di "malie" o "fatture" come invece sosteneva Matteo Villani.<sup>51</sup>

Anni dopo, in procinto di tornare a Napoli, Boccaccio riprese il *De casibus*, lasciato dal 1360 tra le sue carte, e ne curò una seconda stesura, per offrirlo nel '73 all'amico Mainardo Cavalcanti alto dignitario della corte napoletana. Questa revisione procedeva parallela alla stesura del *De claris mulieribus*, pronto anch'esso dal 1362.<sup>52</sup> Nell'elogio di Giovanna, che siglava l'opera, Boccaccio ne celebrava le doti politiche e umane, procedendo ad una ripulitura del testo, ma non sgombrava completamente il campo dai

<sup>47</sup> Cfr. Di Maio 1996; Terrusi 1998, 49–62. Boccaccio, *De casibus* 1.9.

<sup>48</sup> Da Gravina, *Chronicon* 20–40.

<sup>49</sup> G. Boccaccio, *De casibus* 9.26.22–28. Du Cange 1883–87, 3:547.

<sup>50</sup> Vd. Hortis 1981, 1:10–12, 109–10; Torraca 1914a e 1914b. Per i contrastanti giudizi sulla regina, cfr. Aurigemma 1988–90, 85–102.

<sup>51</sup> M. Villani, *Cronica* 2.24.

<sup>52</sup> Cfr. Zaccaria 2005, 143–63. Armstrong 2013, 32–94.

sospetti di una sua conoscenza del complotto, lasciando il riferimento all'indegno trattamento riservato al marito, un'allusione che non sfuggì ai contemporanei e ai lettori dei secoli seguenti.<sup>53</sup>

### 2.1. “Dalle altrui sventure considerate quanto siate posti in gioco”<sup>54</sup>

Le generazioni successive non cercarono nel *De casibus* solo l'opera di uno storico, anche se a Hieronymus Ziegler, poeta umanista tedesco, traduttore dell'opera, Boccaccio appariva come “historiographus clarissimus,” modello ideale cui guardare per la galleria di biografie di re tedeschi a cui diede persino lo stesso titolo.<sup>55</sup> A questa fedeltà s'ispirava anche il *De casibus virorum illustrium* di Antonio Maria Graziani di Borgo San Sepolcro, che faceva sfilare nobili colpiti dalla sorte, da Cesare Borgia a Luigi di Lorena (1680).<sup>56</sup>

Poiché nessuno di loro attinge all'erario del Certaldese con originalità, conviene tornare all'*Excusatio*, premessa al racconto, dove Boccaccio aveva spiegato che la presenza di una donna plebea e vile era la conclusione più opportuna per la sua opera tragica:

Quam ego, etsi satis absque cuiusquam iniuria, cum claros non nobiles tantum testatus sim velle describere, obsecrantem suscepisse poteram, non tamen absque causa suscipiendam ratus sum, ut scilicet opus totum suis partibus in aliquo videretur esse conforme, in quibus, cum exordiat a letis et in miserias finiatur, visum est, uti a nobilissimo homine operi initium datum est, sic in plebeiam degenerem feminam finis imponeretur.

Veramente senza ingiuria d'alcuno, avendo io protestato voler descrivere i famosi e non solamente i nobili, poteva pigliar costei che mi pregava; nondimeno non senza ragione ho giudicato che sia da accogliere, acciocché l'opera nel suo complesso sembrasse in alcunché conforme alle sue parti. Infatti incominciando esse da principi lieti e terminando nella sventura, sembrò opportuno che, cominciando l'opera da un nobilissimo uomo, così debba finire con una donna plebea e vile.<sup>57</sup>

La biografia di Filippa si salda infatti a quella d'apertura *De Adam et Eva parentibus primis* (1.1) modulata sullo stile *elatus* e *sublimis* che si conviene alla tragedia dell'umanità. Queste dichiarazioni sembrano dunque rifarsi

<sup>53</sup> Zaccaria 1983, 15–52. Sulle contrastanti valutazioni che Boccaccio espresse in tempi diversi relativamente a queste vicende, vd. Branca 1967, 76, e Ugurgieri della Berardenga 1962, 1:278–317.

<sup>54</sup> Boccaccio, *De casibus* 9.27.8. Sull'immagine della Fortuna *ludens* e della sua simbologia, Papio 2013, 52–54.

<sup>55</sup> H. Ziegler 1544 e 1562.

<sup>56</sup> Gratiano a Burgo Sancti Sepulcri 1680.

<sup>57</sup> Boccaccio, *De casibus* 9.25.2–3.

alla tradizione retorica medievale che, sulle orme delle riflessioni di Boezio, di Isidoro da Siviglia e di Diomede, faceva coincidere la nozione di tragico con l'azione della Fortuna che getta i nobili e i potenti in un abisso di sventura, come testimonia l'*Ecerinis*, di Albertino Mussato (1315) sui rovesciamenti della sorte del tiranno Ezzelino da Romano, o il *De captivitate ducis Jacobi* di Laudivio Zacchia (1465).<sup>58</sup> Un ulteriore motivo d'interesse per il lettore moderno sta poi nel fatto che il *De casibus*, opera tragica nell'impianto e nei contenuti, era stata scritta negli anni della diffusione di alcune tragedie di Seneca in Italia e nella corte di Avignone, propiziata da quel grande mediatore di culture che fu Dionigi da Borgo di san Sepolcro. Quando il domenicano inglese Nicholas Trevet, su richiesta del cardinale Nicola degli Alberti da Prato, si dispose ad allestire il primo commento delle tragedie senecane, le opere del filosofo di Cordova vennero interpretate proprio alla luce della concezione del tragico teorizzata da Isidoro, e inserite in una griglia interpretativa che valutava i drammi come esempi della precarietà della sorte dei potenti, sempre insidiata dall'inevitabile intervento della Fortuna.

Studiosi moderni a cui non è sfuggita l'importanza metaletteraria dell'*Excusatio*, sono sempre più propensi ad esaltare nel termine "tragedia" la connotazione performativa, nota al Boccaccio grazie alla sua conoscenza del greco, appreso nelle lezioni di Andalò del Negro, e al commento del Trevet.<sup>59</sup> Il *De casibus* dunque, sarebbe da leggere come una successione di biografie dalla struttura decisamente tragica, dove non a caso risalta l'alternarsi degli stili e delle fonti, l'uso di figure retoriche quali le deissi, le allocuzioni della voce narrante all'uditorio, dei registri che accolgono un espressionismo verbale diretto a visualizzare il racconto. Perciò, nel corso del Cinquecento, il *De casibus* divenne la fonte di molti tragediografi, mentre nell'Italia della Controriforma il testo fu il punto di riferimento della trattatistica politica.<sup>60</sup> Filippa, grazie al suo statuto "anomalo," fra tragico e grottesco, rappresentò infatti un'inedita versione femminile del *privado*, incapace di accontentarsi della strada che il destino ha tracciato per lei.<sup>61</sup>

<sup>58</sup> Griggio 1983–84, 372–81; Cherchi 2003, 49–77; sulla cultura e i modelli di Boccaccio, cfr. la minuziosa ricostruzione di M. Veglia 1998.

<sup>59</sup> Vd. Kelly 1997, 11–38, 209–16 e Kelly 1993; per il ruolo di Trevet, vd. Papio 2013, 47–63.

<sup>60</sup> Kelly 1997, 11–25, e Cardinali – Guastella 2006, 125–66.

<sup>61</sup> Aricò 2007a, 185–222; 2007b, 199–237.

## 2.2. Gli oltraggi della Fortuna.

Quando la grande stagione delle traduzioni sembra chiudersi e il volgare oscurare il prestigio del latino, Pierre Matthieu licenziò nel 1617 l'*Histoire des prospéritez malheureuses d'une femme cathenoise grande seneschalle de Naples*, subito tradotto in Italia col titolo l'*Historia delle prosperità infelici d'una femmina di Catanea gran Siniscalca di Napoli*.<sup>62</sup> Matthieu, apprezzato autore di Luigi XIII, nelle cornici narrative della biografia politica e nello stile del Certaldese aveva trovato gli strumenti più adatti a ricreare un alone di grandezza antica nello sfondo di un'epoca funestata dalle lotte di religione. Come molti suoi contemporanei che guardavano con interesse le rapide carriere e le altrettanto repentine cadute di politici e uomini d'armi, quali il conte-duca d'Olivares o il Wallenstein, Matthieu, storiografo di Luigi XIII e autore di tragedie, era stato molto colpito dall'eliminazione violenta di Concino Concini, maresciallo d'Ancre e di sua moglie, Eleonora Galigai. Per riflettere sulla morte di questa odiata coppia di italiani che in pochi anni erano diventati ascoltati consiglieri di Maria de' Medici, Matthieu declinò la biografia di Filippa sulla struttura dell'*histoire tragique*, un genere molto apprezzato dal pubblico francese che fra Cinque e Seicento si era appassionato alle storie di Matteo Bandello, ricche di fatti macabri e raccapriccianti. Ecco, per esempio, con quali parole presentava al re il suo lavoro:

Egli è un tragico effetto dell'incostanza della fortuna, che non è meno ingegnosa ne' suoi inganni, che pazza ne' suoi favori. Ella non poté innalzare questa donna dal più basso, né precipitarla dal più alto luogo, per dimostrare che la salita alle grandi prosperità è di vetro, la cima un terremoto, la discesa un precipitio. "Et a voli troppo alti e repentini / Sogliono i precipizii esser vicini." Torquato Tasso.<sup>63</sup>

La meditazione sugli scritti di Tacito, Plutarco, Seneca, Giovenale e Marziale, autori vicini al suo moralismo filosofico, invita Matthieu a soste riflessive sul tema della fortuna, o a considerazioni politiche sull'arte della dissimulazione. Allievo di Machiavelli, elogia la condotta di Raimondo Cabanni, nella quale virtù e fortuna avevano giocato un ruolo equivalente; biasima invece Filippa, per Boccaccio solo "iuvenis forma et statura decens,"<sup>64</sup> per

<sup>62</sup> L'opera, stampata a Parigi, chez la veuve de Jean Regnoul, è stata esaminata da Hauvette 1968, 35–42, e ricordata da Hortis 1981, 128. Per un quadro più completo, si veda, oggi, Matthieu 2007.

<sup>63</sup> Matthieu 1620, 236. Cita Tasso, *Ger. lib.* 2.560–61.

<sup>64</sup> Boccaccio, *De casibus* 9.26.2.



lui una creatura diabolica, venuta a corte “non per raddrizzare la sua coscienza, ma per fabbricare la sua fortuna.”<sup>65</sup>

E mentre in Europa si moltiplicavano le traduzioni dell’opera di Matthieu, in Spagna, dove il *De casibus* aveva goduto di un’udienza particolare, anche grazie alla traduzione castigliana comparsa a Siviglia nel 1495, Filippa diventa la protagonista di un dramma in tre atti intitolato *El monstruo de la fortuna, la lavandera de Nápoles Felipa Catanea*, allestito nel 1633 da Calderón de la Barca, con la collaborazione di Juan Pérez de Montalbán e Francisco de Rojas Zorilla. Ella è però un personaggio orgoglioso, che contende l’amato alla regina, ma viene sopraffatta anche dal desiderio del potere, unico mezzo di riscatto sociale. La lealtà alla sovrana, che la abbandonerà al suo tragico destino, era stata molto apprezzata dal pubblico, come testimoniano le repliche sino al 1850.

Sempre in Francia, nella Parigi del 1731, usciva, sia pure dietro la maschera di uno pseudonimo, *La Catanoise*, un romanzo dell’abate François Lenglet Dufresnoy rivolto ad un pubblico borghese desideroso di coniugare l’impegno morale col piacere di avventure esotiche e galanti.<sup>66</sup> A collocarlo nella luce giusta, servirà ricordare che per Lenglet, come per altri scrittori del Settecento sino ad Alexandre Dumas, il Medioevo meridionale rappresentava lo sfondo ideale per intrighi politici e vendette amorose; per questo aveva iscritto il suo esperimento dentro le cornici dell’*histoire secrète* che, a metà strada fra la storia e la narrazione romanzesca, privilegiava l’alternarsi delle risonanze emotive e degli echi sentimentali. Vorace lettore di Boccaccio, Lenglet sfrutta le risorse narrative della vicenda di Raimondo, che nella parte a lui dedicata, prima di entrare nella reggia napoletana, diventa il protagonista di una serie di avventure in cui è oggetto dell’amore appassionato di due agguerrite saracene, Roxane e Fatime. Anche Filippa finirà per innamorarsi di lui, e la cinica “magistrissa” di Boccaccio diventerà una donna trepidante, divisa fra le ragioni della mente e quelle del cuore.<sup>67</sup>

Obblighi di spazio ci impongono di procedere per campioni, ma piuttosto che inoltrarci nella strada additata da Pierio Valeriano e dalla sua *De infelicitate litteratorum* (1620), o dal *Mirror of Magistrates*, una raccolta di biografie tragiche di personaggi storici narrate da vari autori come seguito del *Fall of Princes* di John Lydgate,<sup>68</sup> ci rivolgeremo più risolutamente verso qualche esperimento ottocentesco legato ai due personaggi presi in

<sup>65</sup> Matthieu 1620, 15, e, per lo sfondo storico, Branca 2001, 21–37.

<sup>66</sup> Battistini 2006, 28–32; Sheridan 1989, 159–60.

<sup>67</sup> Sia consentito rimandare a Aricò 2008, 117–53.

<sup>68</sup> Budra 1995, 359–72. Dumas 2008.

esame.<sup>69</sup> Sullo sfondo del vivace sperimentalismo propiziato dal romanzo nell'Ottocento, molte pagine del *De casibus*, ospitate spesso nelle opere storiche di Ludovico Antonio Muratori e di Pietro Giannone, furono infatti capaci di sollecitare gli autori in un più stretto rapporto fra letteratura e società. Su questa memoria letteraria aveva contato Giovan Battista Marsuzi costruendo la tragedia *La regina Giovanna*, del 1821; alla convinta fedeltà ai canoni classici, fa riscontro la sostituzione di Filippa, sentita forse come socialmente inadeguata, con l'Acciaiuoli, l'unica "eminenza grigia" in grado di organizzare e gestire il complotto.<sup>70</sup> Il racconto storico *Giovanna prima, regina di Napoli* di Giacinto Battaglia, comparso nel 1838, ma noto in veste teatrale dal 1835, presentava invece, secondo i recensori, una protagonista modellata sulle pagine di Angelo di Costanzo e di Pietro Giannone, che ne avevano tramandato solo i tratti positivi, incapaci di spiegare la solitudine politica di Giovanna, se veramente virtuosa come la si voleva ricordare. Emergeva poi, in pieno Risorgimento, il tema dei rapporti con la Chiesa, vista come interessata soccorritrice della sovrana solo in quanto debole e vulnerabile.<sup>71</sup>

### 2.3. *"Regnar non sa, ed obbedir non vuole"*<sup>72</sup>

Il Medioevo comunale poteva essere considerato anche come una salutare riserva di vitalità spirituale e civile e nella cacciata del duca di Atene rappresentare l'unanime sollevazione dei Fiorentini per la ricostruzione dell'ordinamento democratico. Teresa Carniani, moglie del conte Francesco Malvezzi de' Medici, aveva scelto di celebrare, attraverso quella cupa vicenda medievale, il casato dei Medici e quello dei Pepoli, simboli, rispettivamente, della sua patria d'origine e di quella di adozione. Il suo salotto bolognese, come molti altri dell'epoca in Italia, era il luogo in cui le idee laiche e progressiste della rivoluzione si confrontavano con quelle più moderate, aliene da posizioni radicali. Non per nulla la dimora della Carniani, in via Zamboni, era frequentata dagli intellettuali più noti dell'epoca, come Vincenzo Monti, Carlo Pepoli, Angelo Mai e Leopardi, ed era considerata un centro di

<sup>69</sup> Sul valore modellizzante delle biografie di Boccaccio, cfr. Valeriano 2010 e Caputo 2012, 15–39.

<sup>70</sup> Cfr. nell'ordine, per il Marsuzi, le recensioni di anonimi collaboratori nelle *Effemeridi Letterarie di Roma 1822* e nell'*Antologia 1823*.

<sup>71</sup> Per il Battaglia, vd. *Biblioteca Italiana 1835*. Su questa interessante figura di scrittore e giornalista, vd. Quattrucci 1965, 216–17.

<sup>72</sup> 4.306 in Carniani Malvezzi 1832, 62.

diffusione della cultura classicista anche quando il Romanticismo si era ormai affermato. La padrona di casa, traduttrice di Cicerone e di Alexander Pope, aveva ereditato dal maestro Paolo Costa, convinto paladino della scuola classico-romagnola, una moderna sensibilità civile e una vicinanza al pensiero politico moderato.<sup>73</sup>

Nella Prefazione del poema in versi sciolti *La cacciata del tiranno Gualtieri accaduta a Firenze l'anno 1353*, l'autrice indicava al suo pubblico gli intenti che l'avevano guidata nella stesura dei nove canti.<sup>74</sup> L'oblio steso dalla storia sull'identità dei capi della congiura nobiliare ordita contro il Brienne le aveva permesso di muoversi con una relativa libertà poetica, individuando tra i protagonisti, accanto al vescovo Angelo Acciaiuoli, le figure di Averardo de' Medici, gonfaloniere della Repubblica nel 1314, e quella del bolognese Taddeo Pepoli, signore "splendidissimo, umanissimo, giusto e finché visse benemerito alla patria sua," che peraltro aveva stretto col duca di Brienne appena giunto a Firenze rapporti di solidarietà. L'autrice seguiva la cronaca di Giovanni Villani e la storiografia erudita di Cherubino Ghirardacci, ma mostrava una personale perizia celebrando il casato dei Medici, "capi dei popolani, cioè di quell'ordine di cittadini che era allora il massimo della città," ma pure il pontificato di Leone X e la Casa Austriaca.<sup>75</sup>

Il podestà di Firenze non era più "quel Gualtier che dianzi / Per cortesia, per senno, e per valore / Sorvolava le stelle; e che a ragione / Era l'amor di Carlo il Calabrese," ma era divenuto un "vile usurpator di nostra libertade," servo di "lascivia," dell'"ozio" e di "ogni vizio."<sup>76</sup> Nel solenne proemio, la poetessa ricalcava giudiziosamente i *tópoi* del genere epico: "Come Fiorenza un dì scuotesse il giogo / D'empio tiranno, e quale invitto Eroe / Cotanta oprasse, ed ardua impresa io canto."<sup>77</sup> Non trascurava le profezie e le agnizioni: il vescovo Acciaiuoli, avvertito dall'arcangelo Raffaele della venuta di un eroe che si sarebbe mosso col suo consiglio "per amor di patria all'armi," chiede però un colloquio col tiranno, per esplorarne il cuore e tentare di scalfirne la durezza. Solo dopo quell'infruttuoso tentativo, la congiura prende forma. Il giovane de' Medici, accompagnato da Antonio Adimari, durante il viaggio alla volta di Bologna, in un luogo ameno e solitario dell'Appennino incontra un uomo intento a scrivere, e in lui riconosce

<sup>73</sup> Vd. Tarozzi e Musiani 2004, 343–64.

<sup>74</sup> I primi tre canti erano già apparsi nel 1827, a Firenze, Magheri. Sull'autrice, Sarra 1997, 485–87.

<sup>75</sup> Carniani Malvezzi 1832, v–xii; 4–5.

<sup>76</sup> 3.201–07 in Carniani Malvezzi 1832, 39.

<sup>77</sup> 1.1–3 in Carniani Malvezzi 1832, 1.

quel famoso,  
 Che da Certaldo ad onorar Fiorenza  
 Scese già pargoletto, e il gentil core  
 Accese allo splendor de' bei costumi,  
 E della leggiadrissima vaghezza  
 Di valorose donne. Ed or fuggendo  
 Il fulminar che sulla patria amata  
 Piomba dal ciel, delle virtù Felsinee  
 In sen ricoverossi.<sup>78</sup>

Ai due Boccaccio chiede cosa stia accadendo in Firenze, e se “quella tigre / Che sol nel sangue esulta, regna ancora”<sup>79</sup> (38); venuto a sapere che a tale “vergogna,” la vendetta divina è propizia, chiede di aggiungersi al drappello. La sosta nella magione del Pepoli, offre alla Carniani l’agio di sfruttare la tecnica del ‘catalogo’ epico, per descrivere i riti della civiltà liberale che fa rivivere le atmosfere delle “Corti d’Amore,” dove non meraviglia trovare Petrarca stesso che, ad un certo punto, “alla vista di cotanto senno / Quasi invasato da furor divino, / S’accende in viso, e alto la voce intuona: / *Italia mia benché il parlar sia indarno.*”<sup>80</sup> Prima dello scontro finale col tiranno, Averardo affronterà con Dante anche un viaggio mistico, che riprende il tracciato tematico della *Commedia*, dove la scrittrice ha modo di mettere a frutto i suoi interessi geografici e filosofici.<sup>81</sup>

Solo qualche anno dopo, nel 1837, usciva a Parigi *Il Duca di Atene*, una “narrazione storica” in cui il suo autore, Niccolò Tommaseo, per condannare la rovina prodotta dai particolarismi localistici, aveva ricostruito l’episodio con un pertinace scrupolo documentario e lessicale, interrogando la cronaca del Villani, ma pure le *Istorie fiorentine* di Machiavelli e le pagine di Scipione Ammirato.<sup>82</sup> Il Medioevo “buio e possente” poteva infatti insegnare molto ad un “presente molle e con lampioni a gasse,” ma l’intento didattico che suggeriva allo scrittore dalmata di mostrare l’unanime sollevazione dei fiorentini, grandi e popolani, contro i soprusi del despota, si poneva su di un versante opposto a quello provvidenzialistico su cui Manzoni aveva costruito il suo esperimento romanzesco. Rispetto ai *Promessi sposi*, l’opera di Tommaseo, nella convinzione che l’insegnamento morale debba derivare dal ripensamento dei fatti accaduti, rinuncia infatti al ruolo della

<sup>78</sup> 3.156–64 in Carniani Malvezzi 1832, 37.

<sup>79</sup> 3.184–85 in Carniani Malvezzi 1832, 38.

<sup>80</sup> 4.597–600 in Carniani Malvezzi 1832, 70.

<sup>81</sup> 7.187–684 in Carniani Malvezzi 1832, 114–28. Cfr. le benevole recensioni nel *Nuovo Giornale de’ Letterati* 1828 e nel *Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti* 1828.

<sup>82</sup> Tommaseo 2003.

fantasia e se la metafora tessile permetteva al lettore di Boccaccio di seguire il va e vieni della spola linguistica, nel doppio registro, orizzontale della storia e verticale delle meditazioni etico - politiche, al pubblico di Tommaseo risultava più proficua quella artistica di “pittura dialogata.”<sup>83</sup>

La cacciata di Gualtieri è infatti rappresentata scenicamente per quadri successivi, con dialoghi concitati e un’attenzione insistita alla patina arcaizzante della lingua. Raramente il narratore interviene con pause esplicative, e le sequenze, spesso irrelate fra loro, compongono una realtà prismatica e sfaccettata, da cui emerge la corale sollevazione del popolo, ma pure la sua vendetta feroce contro i ministri di Gualtieri e l’immobilità cupa del tiranno. Se si volesse indicare un equivalente iconografico, si potrebbe pensare alla posa in cui lo ritrae Stefano Ussi nel quadro commissionatogli da un gruppo di concittadini e patrioti fiorentini per celebrare la battaglia di Curtatone e Montanara del 1848, in cui il Piemonte sabauda aveva respinto l’Austria asburgica. Il duca di Brienne compare assiso nella sala del palazzo Vecchio, con lo sguardo rivolto agli spettatori, tra la folla tumultuante e il vescovo Acciaiuoli, incerto se ratificare o meno la rinuncia alla signoria.<sup>84</sup>

Tommaseo non cita esplicitamente Boccaccio ma, senza voler indicare perentorie dipendenze, in molte occasioni il lettore sente riecheggiare “nell’aria dei tempi” ricreata da Tommaseo le pagine del *De casibus*. Non alludiamo solo al particolare, a suo modo importante, della morte del figlio di Gualtieri, di cui il Certaldese è cronista unico, quanto piuttosto alla rappresentazione feroce dell’eccidio finale. Sotto lo sguardo irato del Dio biblico delle battaglie, le scene di furia cannibalesca che costarono non poche critiche al Tommaseo, riportano a quella del *De casibus*, — citato per esempio dall’Ammirato, — e allo sguardo di un osservatore che esprime la sua condanna per quest’umanità non redenta dal peccato. Di qui il ricorso a metafore zoomorfe, in cui mastini, porci, lupi, vespe rimandano ad un universo, come già per Boccaccio, emblematico, dove il primato della ragione è stato usurpato da quello della malvagia bestialità. Alla rivelazione del male per fini morali si accompagna, per contrappunto, la superbia umiliata e la solitudine del tiranno, che diventa l’unico “eroe,” sia pure negativo, del racconto. Nel tornare sui suoi scritti anni dopo, fu lo stesso Tommaseo, in una prefazione sugli *Intendimenti dell’Autore*, a indicare nell’imprevedibilità della sorte il perno del suo racconto, che proprio nella caduta dei potenti,

<sup>83</sup> Sul *tópos* della narrazione storica come tessuto, cfr. *Retorica ad Alessandro* 1439a.7 in Aristotele 2015, 315. Cfr. anche Scheid e Svenbro 1994; Gorni 1993, 137–52.

<sup>84</sup> Per la tela, oggi alla Galleria d’Arte moderna di Palazzo Pitti, che fu presentato alla prima esposizione nazionale del 1860, vd. De Vincentiis 2010, 166–67.

più rovinosa quanto inaspettata, rimanda, a nostro avviso, alle pensose osservazioni del *De casibus*.<sup>85</sup>

In un secolo anticlassicistico quale l'Ottocento, il compito dello storico finisce spesso col coincidere con quello del romanziere. Lo sapeva bene Walter Savage Landor che nel 1837 aveva pubblicato il *Pentameron*, cinque colloqui inventati tra Boccaccio e Petrarca, intenti a ragionare della poesia di Dante e a divagare su temi di cultura umanistica. L'opera seguiva di qualche anno altre 'conversazioni immaginarie' in cui, per esempio, Filippo Lippi si trovava a parlare di pittura e religione con Eugenio IV o Leonora d'Este a discettare di fede e di amore col predicatore padre Panigarola. Per dirla col Tommaseo, che negli anni in cui preparava il *Commento* alla *Commedia* a Firenze seguiva con interesse quell'esperimento letterario, Landor "fa dire ai personaggi ciò che, dato il loro carattere, si può supporre avrebbero potuto dire ma che non dissero realmente mai."<sup>86</sup> Landor aveva scelto l'Italia come patria ideale, e durante il suo soggiorno, durato dal 1815 al '35, si era guadagnato la notorietà tra gli intellettuali italiani per le sue idee repubblicane e per i suoi interventi sullo sviluppo del concetto di rappresentatività politica contro ogni forma di assolutismo. Per lui Boccaccio era il primo degli scrittori "moderni," maestro di morale saldamente ancorata all'apprezzamento dei valori terreni, modello di virtù civile da imitare.<sup>87</sup> Nella trilogia sulla storia di Giovanna, uscita nel 1840, la regina compendia la saggezza di Vittoria Colonna e la solitudine sentimentale di Maria Stuarda e quindi si comprende subito che gli abbia parlato di più il ritratto del *De claris mulieribus*. Il suo lavoro era concepito come una serie di quadri d'ambiente della Napoli medievale. Così negli scenari di Partenope e di Aversa, dove si ordisce e si consuma il regicidio, fa comparire l'incolto Andrea, la Catanese circondata da un alone di nequizia, il sinistro Fra' Roberto, di cui aveva scritto con indignazione Petrarca stesso, persino Cola di Rienzo, chiamato a giudicare l'ambiguo Acciaiuoli. Nella cornice idilliaca di Capodimonte il lettore non si meraviglia invece di trovare la parallela storia d'amore tra il "borghese" Boccaccio e Fiammetta, simbolo dell'unione indissolubile tra due anime nobili, capace di sfidare il tempo.

Ai suoi ammiratori Boccaccio non avrebbe potuto davvero chiedere di più.

DENISE ARICÒ

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA

<sup>85</sup> Su questa visione classicistica dell'eroe, cfr. Tellini 1993, 3–24.

<sup>86</sup> Savage Landor 1954; Marucci 2004, 217–28.

<sup>87</sup> Savage Landor 1839 e 1840, su cui Usher 2007, 241–55.

## Opere citate

- Anonimo Romano. 1979. *Cronica*. A c. di G. Porta. Milano: Adelphi.
- Antologia. Giornale di lettere, scienze ed arti*. 1823. 9.26: 26–38.
- Aricò, Denise. 2007a. “Le ‘prosperità infelici’ di Seiano. Note sul tema del favorito nella narrazione di Pierre Matthieu e Giovan Battista Manzini.” In *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*. A c. di C. Carminati e V. Nider. Trento: Editrice Univ. degli Studi. 185–222.
- . 2007b. “La ‘tragica storia’ di Filippa catanese: aspetti e forme del *De casibus virorum illustrium* nel Seicento.” *Studi sul Boccaccio* 35: 199–237.
- . 2008. “Dall’‘histoire tragique’ all’‘histoire secrète’: il *De casibus virorum illustrium* di Boccaccio ne *La Catanoise* di Nicolas Lenglet Dufresnoy (1731).” *Studi sul Boccaccio* 36: 117–53.
- Aristotele [Pseudo]. 2015. *Retorica ad Alessandro*. A c. di M. F. Ferrini. Milano: Bompiani.
- Armstrong, Guyda. 2013. *The English Boccaccio: a History in Books*. Toronto: University of Toronto Press.
- Aurigemma, Marcello. 1987. “Boccaccio e la storia. Osservazioni sul *De casibus virorum illustrium*.” *Studi Latini e Italiani* 1: 69–92.
- . 1988–90. “Boccaccio e la storia. Osservazioni sul *De claris mulieribus*.” In *Humanitas e Poesia. Studi in onore di Gioacchino Paparelli*. 2 voll. A c. di L. Reina. Salerno: Laveglia. 1:85–102.
- Barbero, Alessandro. 2006. “La società trecentesca nelle novelle del *Decameron*.” *Levia Gravia* 8: 1–15.
- Battistini, Andrea. 2006. “Introduzione.” In *Prosatori e narratori del Settecento*. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato. 28–32.
- Betussi, Giuseppe. 1551. *I casi de gli huomini illustri, partita in nove libri tradotta e ampliata per M. Giuseppe Betussi da Bassano, con la giunta di M. Francesco Serdonati*. Firenze: Giunti.
- Biblioteca Italiana, o sia Giornale di Letteratura, Scienze ed Arti compilato da vari letterati*. 1835. 20.79: 29–38.
- Billanovich, Giuseppe. 1953. “Il Petrarca, il Boccaccio, Zanobi da Strada e le tradizioni dei testi della ‘Cronaca’ di Ugo Falcando e di alcune ‘Vite’ di Pontefici.” *Rinascimento* 4: 17–26.
- Boccaccio, Giovanni, 1983. *De casibus virorum illustrium*. A c. di P. G. Ricci e V. Zaccaria. Vol. 9 di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*. Milano: Mondadori.
- . 1967. *Caccia di Diana*. A c. di V. Branca. *Filocolo*. A c. di A. E. Quaglio. *Profilo biografico*. A c. di V. Branca. Vol. 1 di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*. Milano: Mondadori.

- . 1992. *Rime*. A c. di V. Branca. *Carmina*. A c. di G. Velli. *Epistole e lettere*. A c. di G. Auzzas. *Vite*. A c. di R. Fabbri. *De Canaria*. A c. di M. Pastore Stocchi. Vol. 5.1 di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*. Milano: Mondadori.
- . 1994. *Elegia di Madonna Fiammetta*. A c. di C. Delcorno. *Corbaccio*. A c. di G. Padoan. *Consolatoria a Pino de' Rossi*. A c. di G. Chiecchi. *Bucolicum carmen*. A c. di G. Bernardi Perini. *Allegoria mitologica*. A c. di M. Pastore Stocchi. *Appendice degli argomenti e rubriche dantesche*. A c. di G. Padoan. Vol. 5.2 di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*. Milano: Mondadori.
- . 2013. *Decameron*. A c. di A. Quondam, M. Fiorilla e G. Alfano, Milano: Rizzoli.
- Branca, Vittore. 1967. "Profilo biografico" in Boccaccio. *Caccia di Diana*. A c. di V. Branca. *Filocolo*. A c. di A. E. Quaglio. *Profilo biografico*. A c. di V. Branca. Vol. 1 di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*. Milano: Mondadori. 1–203.
- . 2001. "Boccaccio protagonista nell'Europa letteraria fra tardo Medioevo e Rinascimento." *Quadernos de Filología Italiana* 8: 21–37.
- Bruni, Francesco. 1990. *Boccaccio: l'invenzione della letteratura mezzana*, Bologna: il Mulino.
- Budra, Paul Vincent. 2000. *A Mirror of Magistrates and the De casibus Tradition*, Toronto: University of Toronto Press.
- . 1995. "'Exemplify my Frailty': Representing English Women in *De casibus* Tragedy." *Philological Quarterly* 54.4: 359–72.
- Cabani, Maria Cristina. 2006. "I cantari della guerra fra Pisa e Firenze (1362–1365). Dalla cronaca alla storia. Firenze alla vigilia del Rinascimento. Antonio Pucci e i suoi contemporanei." In *Atti del Convegno di Montreal 22–23 ottobre 2004*. A c. di M. Bendinelli Predelli. Fiesole: Cadmo. 65–84.
- Camera, Matteo. 1860. *Annali delle due Sicilie. Dall'origine e fondazione della monarchia, fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III Borbone*. Napoli: Dalla Stamperia e Cartiere del Fibreno.
- Caputo, Vincenzo. 2008. "Una galleria di donne illustri: il *De mulieribus claris* di Giovanni Boccaccio." *Cahiers d'Études Italiennes* 8: 131–47.
- . 2012. "Ritrarre i lineamenti e i colori dell'anima." *Biografie cinquecentesche tra paratesto e novellistica*. Milano: Angeli.
- Cardinali, Giacomo e Gianni Guastella. 2006. "La tragedia nel Medioevo." In *Le rinascite della tragedia. Origini classiche e tradizioni europee*. A c. di G. Guastella. Roma: Carocci. 125–66.



- Carducci, Giosuè. 1908. *Archeologia poetica*. In *Opere*. 20 voll. Bologna: Zanichelli. 18:107–283.
- Carniani Malvezzi, Teresa. 1832. *La cacciata del tiranno Gualtieri accaduta a Firenze l'anno 1353*. Bologna: Nobili.
- Carraro, Annalisa. 1980. “Tradizioni culturali e storiche nel *De casibus*.” *Studi sul Boccaccio* 12: 197–262.
- Cerbo, Anna. 1984. *Ideologia e retorica nel Boccaccio latino*. Napoli: Ferraro.
- Cherchi, Paolo. 2003. “Le concordanze delle storie.” In *Ministorie di micro generi*. A c. di C. Fabbian, A. Rebonato ed E. Zanotti Carney. Ravenna: Longo. 49–77.
- Da Gravina, Domenico. 1903. *Chronicon de rebus in Apulia gestis [AA. 1333–1350]*. A c. di A. Sorbelli. Città di Castello: Lapi.
- De Blasiis, Giuseppe. 1892. “La dimora di Giovanni Boccaccio in Napoli.” *Archivio Storico per le Province Napoletane* 17: 71–102 e 485–515.
- Della Mora, Giovanni. 1978. “Il siniscalco malvagio. Funzione e caratteri di un personaggio nella narrative d’oil e d’oc.” *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Padova* 3: 73–95.
- Demurger, Alain. 2004. *Jacques de Molay*. Roma: Newton Compton.
- De Vincentiis, Amedeo. 2001. “Le signorie angioine a Firenze. Storiografia e prospettive.” *Reti Medievali*. 2.1: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/237/230>>
- . 2010. “Storia e stile, 1343/1861. L’immagine del tiranno di Firenze. In *Condannare all’oblio. Pratiche della “damnatio memoriae” nel Medioevo*. A c. di I. L. Sanfilippo e A. Rigoni. Roma: Isime. 159–77.
- Di Maio, Mariella. 1996. *Il cuore mangiato. Storia di un tema letterario dal Medioevo all’Ottocento*. Milano: Guerini e Associati.
- Du Cange, Charles du Fresne. 1883–87. *Glossarium mediae et infimae latinitatis*. 8 voll. Niort: Favre.
- Dumas, Alexandre. 2008. *Giovanna di Napoli*. Trad. di F. Benfante. Santa Maria Capua Vetere: Spartaco.
- Effemeridi Letterarie di Roma*. 1822. 7.
- Figorilli, Maria Cristina. 2006. *Machiavelli moralista. Ricerche su fonti, lessico e fortuna*. Napoli: Liguori.
- Gaglione, Mario, 2004. “Sancia d’Aragona-Majorca. Da regina di Sicilia e Gerusalemme a monaca di Santa Croce.” *Archivio per la Storia delle donne*. 1: 27–49.
- Gigliucci, Roberto. 2008. “Evidenza e orrore nel *De casibus* di Boccaccio.” In *Parole giudiziose. Indagini sul lessico della critica umanistico-rinascimentale*. A c. di R. Alhaique Pettinelli, S. Benedetti e P. Pette-ruti Pellegrino. Roma: Bulzoni. 31–59.

- Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti*. 1828. 38.
- Gorni, Guglielmo. 1993. *Metrica e analisi letteraria*. Bologna: il Mulino.
- Gratiano, Antonius Maria a Burgo Sancti Sepulcri. 1680. *De casibus viro-  
rum illustrium*. Lutetiae Parisiorum: Cellier.
- Griggio, Claudio. 1983–84. Rec. a Giovanni Boccaccio. *De casibus virorum  
illustrium*. *Studi sul Boccaccio* 14: 372–81.
- Kelly, Henry Ansgar. 1993. *Ideas and Forms of Tragedy from Aristotle to  
the Middle Ages*. Cambridge: Cambridge University Press.
- . 1997. *Chaucerian Tragedy*. Cambridge: Brewer.
- Hauvette, Henri. 1968. *Études sur Boccace (1894–1916)*. Torino: Bottega di  
Erasmus.
- Hortis, Attilio. 1981. *Studij sulle opere latine del Boccaccio con particolare  
riguardo alla storia della erudizione nel Medio Evo e alle letterature  
straniere*. 2 voll. rist. anast. Cerchio (AQ): Polla.
- Houben, Hubert. 2009. *Federico II. Imperatore, uomo, mito*. Bologna: il  
Mulino.
- Lefebvre, Henri. 1991. *The Production of Space*. Trad. di D. Nicholson-  
Smith. Oxford: Blackwell.
- Lokaj, Rodnej J. 2000. “La Cleopatra napoletana: Giovanna d’Angiò nelle  
*Familiars* di Petrarca.” *Giornale Storico della Letteratura Italiana*  
117.580: 481–521.
- Machiavelli, Niccolò. 2010. In *Opere storiche*. 2 voll. A. c. di A. Montevicchi  
e C. Varotti. Roma: Salerno Editrice.
- Macri-Leone, Francesco. 1890. “La politica di Giovanni Boccaccio.” *Gior-  
nale Storico della Letteratura Italiana* 15.79: 81–110.
- Marucci, Valerio. 2004. “Il mito di Dante nell’esperienza letteraria di Nic-  
colò Tommaseo e di Walter Savage Landor.” *Rivista di Studi Dante-  
schi* 4: 217–28.
- Matthieu, Pierre. 1620. *Historia delle prosperità infelici d’una femina di  
Catanea Gran Siniscalca di Napoli*. Venezia: S. Grillo, e fratelli.
- . 2007. *Théâtre complet*. A c. di L. Lobbes. Paris: Champion.
- Merceron, Jacques E. 1998. “De la mauvaise humeur du sénéchal Keu:  
Chrétien de Troyes, littérature et physiologie.” *Cahiers de civilisa-  
tion médiévale* 41.161: 17–34.
- Miglio, Massimo. 1991–93. “Boccaccio biografo.” In *Scritture, scrittori, e  
storia. Per la storia del Trecento a Roma*. 2 voll. Manziana: Vecchia-  
relli. 1:147–63.
- Montanari, Angelica A. 2009. “Mangiare il nemico. Pratiche e discorsi di  
antropofagia nelle città italiane del tardo medioevo.” *Bullettino  
dell’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* 111: 253–74.

- Morosini, Roberta. 2012. La *bona sonoritas* di Calliopo. Boccaccio a Napoli, la polifonia di Partenope e i silenzi dell'Acciaiuoli. In *Boccaccio angioino. Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*. A c. di G. Alfano, T. D'Urso e A. Perriccioli Saggese. Bruxelles: Lang. 69–88.
- Nuovo Giornale de' Letterati* 1828. 16.
- Olson, Kristina Marie. 2014. *Courtesy Lost. Dante, Boccaccio and the Literature of History*. Toronto: University of Toronto Press.
- Papio, Michael. 2013. "On Seneca, Mussato, Trevet and Boethian 'tragedies' of the *De casibus*." *Heliotropia* 10.1–2: 47–63.
- Pastore Stocchi, Manlio. 1984. "Il Boccaccio del *De casibus*." *Giornale Storico della Letteratura Italiana* 161.515 :421–30.
- Pavoni, Romeo. 1991. *Il mercante*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*. A c. di G. Musca. Bari: Dedalo. 215–50.
- Petrarca, Francesco. 1974. *Le Familiari*. 2 voll. A c. di U. Dotti. Urbino: Argalia.
- Pucci, Antonio. 1972. *Rimatori del Trecento*. A c. di G. Orsi. Torino: Utet.
- Quaglio, Antonio E. 1967. *Scienza e mito nel Boccaccio*. Padova: Liviana.
- Quattrucci, Mario. 1965. "Battaglia, Giacinto." *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. 7:216–17.
- Razzi Silvano. 1602. *Vita di Gualtieri duca d'Athene e tiranno di Firenze*. In *Vite di cinque uomini illustri*. Firenze: Giunti. 37–62.
- Rico, Francisco. 2013. *Ritratti allo specchio (Boccaccio, Petrarca)*. Padova-Roma: Antenore.
- Roush, Sherry. 2015. *Speaking Spirits. Ventriloquizing the Dead in Renaissance*. Toronto: University of Toronto Press.
- Russo, Francesca. 2008. *Bruto a Firenze. Mito, immagine e personaggio*. Napoli: ESI.
- Sabatini, Francesco. 1975. *Napoli angioina. Cultura e società*. Napoli: ESI.
- Sarra, Giovanna. 1977. "Carniani, Teresa." *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. 20:485–87.
- Savage Landor, Walter. 1839. *Andrea of Hungary and Giovanna of Naples*. London: R. Bentley.
- . 1840. *Fra Rupert, The Last Part of a Trilogy*. London: Saunders and Otley.
- . 1963. *Pentameron*. A c. di D. Pettoello. Torino: Utet.
- Scheid, John e Jesper Svenbro. 1994. *Le métier de Zeus. Mythe du tissage et du tissu dans le monde gréco-romain*. Paris: La Découverte.
- Sestan, Eugenio. 1972. "Brienne, Gualtieri di." *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. 14:237–49.

- Sheridan, Geraldine. 1989. *Nicolas Lenglet Dufresnoy and the Literary Underworld of the Ancien Régime*. Oxford: Voltaire Foundation.
- Simionato, Andrea. 2013. *Tra fonti e testo del De casibus virorum illustrium di Giovanni Boccaccio*. Tesi di dott. Università di Ca' Foscari Venezia.
- Smurra, Rosa. 2011. "Una storia di 'integrazione' nella Napoli angioina." *Ricerche di Pedagogia e Didattica* 6.1: 1–36.
- Tarozzi, Fiorenza ed Elena Musiani. 2004. "Le donne nei salotti bolognesi del primo Ottocento tra politica e *loisir*." In *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*. A c. di M. L. Betri e E. Brambilla. Venezia: Marsilio. 343–64.
- Tellini, Gino. 1993. "I racconti storici di Niccolò Tommaseo." In *Erzählte Nationalgeschichte: der historische Roman in italienischen Risorgimento*. A c. di F. Wolfzettel e P. Ihring, Tübingen: Narr. 3–24.
- Terrusi, Leonardo. 1998. "Ancora sul 'cuore mangiato.' Riflessioni su *Decameron*, IV 9, con una postilla doniana." *La parola del testo* 2.1: 49–62.
- Tirelli, Vito. 1958. "Un feudatario nella crisi della monarchia angioina alla metà del sec. XIV: Giovanni Pipino, Palatino di Altamura conte di Minervino." *Archivio Storico Pugliese* 11: 108–55.
- Tommaseo, Niccolò. 2003. *Il duca di Atene*. A c. di F. Michieli. Padova: Antenore.
- Torraca, Francesco. 1914a. "Giovanni Boccaccio a Napoli (1326–1339)." *Archivio per le Province Napoletane* 39.2: 409–58.
- . 1914b. "Giovanni Boccaccio a Napoli (1326–1339)." *Archivio per le Province Napoletane*. 39.3: 605–57.
- Ugurgieri della Berardenga, Curzio. 1962. *Gli Acciaiuoli di Firenze alla luce dei loro tempi (1160–1838)*. 2 voll. Firenze: Olschki.
- Usher, Jonathan. 2007. "Walter Savage Landor as Creative Critic of Boccaccio." In *Caro Vitto. Essays in Memory of Vittore Branca*. A c. di J. Kraye e L. Lepsky in collab. con N. Jones. *The Italianist* 27.2: 241–55.
- Walter, Ingeborg. 1997. "Filippa da Catania (Filippa la Catanese, Filippa Cabanni)." *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. 47:673–75.
- Valeriano, Pierio. 2010. *L'infelicità dei letterati*. A c. di B. Basile. Napoli: La scuola di Pitagora.
- Veglia, Marco. 1998. *Il corvo e la sirena. Cultura e poesia nel Corbaccio*. Pisa: Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali.
- Vigueur, Jean-Claude Maire. 2008. "Le rivolte cittadine contro i 'tiranni.'" In *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento*. Un

- confronto*. A c. di M. Bourin, G. Cherubini e G. Pinto. Firenze: Firenze University Press. 351–80.
- Villani, Giovanni. 2007. *Nuova cronica*. 3 voll. A c. di G. Porta. Milano-Parma: Guanda.
- Villani, Matteo. 1995. *Cronica. Con la continuazione di Filippo Villani*. 2 voll. A c. di G. Porta. Milano-Parma: Guanda.
- Vitale, Giuliana. 1998. *Nobiltà napoletana della prima età angioina. Élite burocratica e famiglia, in L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli Studi di Napoli Federico II, Rome - Naples, 7–11 novembre 1995. Roma: Nella sede dell'Istituto. 535–76.
- Zaccaria, Vittorio. 1983. "Introduzione". In Boccaccio 1983. 15–52.
- . 2001. *Boccaccio narratore, storico, moralista e mitografo*. Firenze: Olschki.
- . 2005. "Ancora qualche riflessione sulle edizioni delle tre opere latine maggiori del Boccaccio." *Studi sul Boccaccio* 33: 143–63.
- Ziegler, Hieronymus. 1544. *De casibus virorum illustrium libri novem*. Augustae Vindelicorum: Ulhard.
- . 1562. *Illustrium Germaniae virorum historiae*. Ingolstadt: Veissenhorn.